

TESINA DI  
BENEDETTA DAMIANI

Percorso formativo  
"Università del volontariato"  
Anno 2016-2017

IL DILEMMA ETICO DELL'IMMIGRAZIONE



Giovane studentessa Universitaria di Ca' Foscari - corso di laurea in Filosofia e Studi internazionali ed economici. Benedetta è una persona appassionata. Università del volontariato è stata per lei l'opportunità di tracciare anche una strada per il suo futuro. Quest'estate andrà a fare un'esperienza di servizio residenziale in una casa di accoglienza per richiedenti asilo in Olanda, e oggi non è presente alla cerimonia perché impegnata in un corso di formazione intensivo sull'accoglienza dei migranti a Lampedusa.



È un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



Patrocini:



# Indice

INTRODUZIONE 5

CONFINI 6

FORTEZZA EUROPA 9

LEGISLAZIONE 11

LA FILOSOFIA DELLO STRANIERO 13

POSTFAZIONE 16

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA 17

*(...) le varie divisioni della terra  
danno a ciascun popolo  
una diversa patria.  
Ma il mondo abitato offre a tutti  
gli uomini capaci di amicizia,  
una sola cosa in comune:  
la terra.*

—Diogene di Enoanada, II sec. d.C.

# Introduzione

*“Agisci in modo da trattare l’umanità,  
sia nella tua persona sia in quella di ogni  
altro, sempre anche come fine e mai  
semplicemente come mezzo.”*

—Immanuel Kant

*Etica* (dal greco *ethos*; costume, abitudine) è quel ramo della filosofia che si occupa di qualsiasi forma di comportamento umano, politico, giuridico o morale; in senso stretto, l’etica va distinta sia dalla politica sia dal diritto, in quanto ramo della filosofia che si occupa più specificamente della sfera delle azioni buone o cattive e non già di quelle giuridicamente permesse o proibite o di quelle politicamente più adeguate.

Quando le persone attraversano i confini del proprio paese, probabilmente non sanno ancora che il mondo non li guarderà più con gli stessi occhi poiché hanno acquisito un nuovo status o condizione personale: sono dei migranti. Di conseguenza essi si trovano spesso in una posizione di inferiorità rispetto a coloro che detengono un passaporto del Paese in cui vivono. Sulla solidarietà e l’accoglienza nei confronti di migranti si giocano non solo i destini di una grande quantità di persone ma l’avvenire stesso di ordinamenti come quello italiano e europeo che devono dimostrare di poter mantenere la dignità umana di migliaia di esseri umani.

Qual è la probabilità di nascere nel 1996 in Italia in un paese della provincia di Bergamo e qual è la probabilità di essere nata in Afghanistan durante la guerra civile il 7 novembre di vent’anni fa? Che cos’è un confine e cos’è che mi rende diversa dall’altro? Queste e tante altre domande mi sono posta in questi anni e in questa tesina cercherò di rispondere ad alcuni quesiti che riguardano l’immigrazione. Verrà analizzata la legislazione attuale che governa le politiche dell’Unione Europea riguardo l’immigrazione e sarà considerata l’Unione come una vera e propria fortezza di carta, pronta a cadere sotto la presunta emergenza dell’immigrazione. Analizzerò le varie sfumature di tipo politico, legislativo e personale di questa tematica.

Concluderò con una poesia di Mamadou, un ragazzo di venti anni nato in Togo, ma che ora vive a Treviso.

# Confini

## Lo Stato-nazione nell'era delle migrazioni internazionali

*"Come le nostre società trattano i migranti determinerà la possibilità di costruire una società umana fondata sulla parità dei suoi membri nella giustizia, nella democrazia, nella dignità e nella sicurezza."*

—Navanethem Pillay

Qual è la prospettiva migliore per analizzare l'immigrazione? Gli immigrati devono essere considerati cittadini legittimi o stranieri invasori e saccheggiatori?

Lo studio del fenomeno delle migrazioni internazionali è così affascinante per la sua capacità di indagare alla radice gli stessi fondamenti epistemologici che definiscono e interpretano i processi sociali. C'è un'invisibile o a malapena percettibile linea di demarcazione che separa radicalmente ciò che è "nazionale" da ciò che non lo è. Da un lato ci sono coloro che naturalmente posseggono la nazionalità di un paese, soggetti alla sovranità dello Stato; dall'altro esistono quelli che non appartengono a tale nazionalità, dunque non posseggono la cittadinanza del Paese in cui sono presenti. Pensare all'immigrazione quindi significa pensare allo Stato-nazione.

L'immigrazione, per Sayad, sociologo e filosofo algerino, costituisce il limite stesso dello Stato nazionale che per esistere si è dato alle frontiere nazionali e si è dotato dei criteri necessari per distinguere tra i nazionali e gli "altri". Riflettere l'immigrazione rimanda ad interrogare lo Stato e le sue fondamenta.

"L'immigrazione disturba perché obbliga a smascherare lo Stato, a smascherare il modo in cui si pensa, come rileva il suo modo specifico di pensare l'immigrazione." I migranti sono percepiti come stranieri rispetto ad una comunità resa leale e solidale attraverso lo Stato e i diritti sono garantiti da questo. L'immigrazione si fa interprete della crisi dello Stato-nazione che dovrebbe consistere non soltanto nell'accesso al territorio, ma altresì nella creazione di criteri che definiscono l'appartenenza in tutte le organizzazioni in esso presenti. I Processi di costruzione sociale e istituzionale hanno stabilito quella fondamentale distinzione tra cittadini e stranieri. La condizione di straniero non è un attributo individualmente, bensì è l'esito di scelte perlopiù unilaterali da parte da una determinata dottrina statale.

Non esistono e forse non sono mai esistiti "confini naturali" delle nazioni. Le frontiere sono anzitutto un'istituzione. Da un punto di vista storico la nozione di "confine naturale" è semplicemente un mito. La decisione di collegare il confine a un fiume o a una catena montuosa ha a che fare con la volontà di "naturalizzare" un concetto che è essenzialmente politico. Per effetto di questo processo di naturalizzazione, il significato del concetto può essere essenzializzato e assumere una consistenza quasi ontologica – nel senso che, come il corso di un fiume o il profilo di una catena montuosa è una dato impossibile da modificare, così anche il confine finisce per apparire come qualcosa che "è lì da sempre".

Se lo si considera invece come un'istituzione, e cioè come un artefatto storico e politico, diplomatico e simbolico, esso perde il suo alone di naturalità e assume il profilo di un dispositivo complesso che serve sia a selezionare, sia a respingere l'accesso a uomini e donne agli spazi territorialmente

propri della cittadinanza.

È solo attraverso la struttura istituzionale dei nascenti Stati moderni che i concetti di "confine" e "straniero" sono andati assumendo il significato che hanno oggi, attraverso questa istituzionalizzazione della distinzione tra cittadini e stranieri e l'assoggettamento a quest'ultimi ad una disciplina speciale, che mira a stabilirne l'estraneità dalla nazione dal punto di vista pratico e simbolico, consentendone al tempo stesso la permanenza a determinate condizioni.

È attraverso il potere dello Stato che progressivamente si è identificato con la nazione, che gli stranieri non sono più definiti come coloro che sono nati al di fuori dai confini, ma hanno cominciato ad essere definiti come coloro che non appartengono al *corpo* della nazione. È attraverso una serie di norme giuridiche, amministrative e ideologiche che si è definito il nuovo concetto di straniero e con esso un concetto asimmetrico nella distribuzione dei diritti e delle opportunità.

Le migrazioni dell'epoca moderna hanno accompagnato le varie fasi del processo di modernizzazione delle società occidentali, rispecchiandone le esigenze e le filosofie prevalenti. Nel periodo prebellico, i movimenti migratori erano sostanzialmente liberi o addirittura incoraggiati, perfino in quei paesi (come la Germania) che successivamente sposteranno una legislazione fondata sullo *jus sanguinis*, ossia sul principio di discendenza. La prima analisi sistematica delle migrazioni (E.G. Ravenstein, 1889) non contemplò nessuna distinzione analitica tra movimenti interni ed internazionali.

L'approccio "civico", ovvero la condivisione di diritti di cittadinanza a identificare coloro che appartengono al popolo, cederà il passo ad un nuovo approccio basato sui concetti di etnia e razza. Il "popolo" comincerà a designare una nazione unita da una discendenza comune e da una patria condivisa. Da questo momento lo Stato-nazione si conforma all'idea di una comunità politicamente unitaria ed etnicamente e culturalmente omogenea, in cui la nazionalità si sovrappone alla cittadinanza. Le minoranze in questo caso sono state ridotte da assimilazioni forzate, trasferimenti di popolazioni, stermini di massa rendendo più pertinente l'associazione tra lo Stato e la nazione.

Nel XIX secolo, gli Stati cominciarono a dare vita ad istituzioni per regolare la mobilità internazionale delle persone, di volta in volta negando, permettendo od offrendo la possibilità di attraversare confini nazionali, nonché di risiedere in maniera temporanea e permanente sul proprio territorio. Nel XX secolo c'è stata l'introduzione dei passaporti e dei documenti d'identità che formalizza lo status di cittadino, ma anche quello di straniero.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale si consumò la fine del regime migratorio liberale. Da questo momento in poi, l'affiliazione nazionale divenne un dato ancora più obbligatorio, anche di fronte agli imponenti movimenti di popolazione generati dal pulizia etnica dalla denaturalizzazione di massa. L'idea di una comunità nazionale di destino acquisì una plausibilità senza precedenti, e con essa, la distinzione tra nemici e amici fondata sul background nazionale. Il processo già avviato di costruzione di un sistema di controllo dei flussi venne iscritto in forme inedite di *policing* nei confini. Per entrare e risiedere in un determinato paese diventò necessario richiedere un permesso, una sorta di metafora della distinzione tra cittadini e stranieri (coloro che necessitavano di una specifica autorizzazione). Il concetto di confine assunse così il significato contemporaneo, delimitando non solo il territorio d'esercizio dell'autorità statale, ma fungendo anche da filtro per selezionare coloro che, pur non essendo cittadini di un determinato Stato-nazione, aspirano a risiedere e lavorare in esso.

Durante le due guerre un complesso apparato per la limitazione e il controllo di flussi migratori venne istituzionalizzato, laddove gli immigrati erano spesso visti come nemici naturali di una nazione.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'istituzionalizzazione delle Nazioni Unite e la concessione dell'indipendenza delle ex colonie contribuirono a rendere egemone una visione del mondo come diviso in un gran numero di Stati-nazione, di pari dignità e tutti egualmente sovrani, mentre la retorica patriottica entrava a far parte dei programmi di educazione civica.

Dopo tutto questo percorso storico, oggi più che mai possiamo affermare che è praticamente impossibile pensare al significato e alla pratica di cittadinanza senza confrontarsi con il tema delle migrazioni internazionali. La relazione tra immigrazione e cittadinanza sta infatti al cuore di molte tra le tensioni emerse negli ultimi anni, accelerate anche dalla mobilità umana a livello planetario (globalizzazione). I confini della comunità politica non sono più in grado di dare adeguatamente forma all'appartenenza, laddove la mobilità territoriale obbliga a riformulare le questioni sull'appartenenza e la giustizia.

All'interno del dibattito sulla cittadinanza, ben lungi dall'essere concluso, la riflessione muove da una constatazione inequivocabile: se l'idea di unicità dell'essere umano, comprovata anche da recenti scoperte scientifiche sul genoma, ha fatto ormai breccia nell'opinione pubblica mondiale (tanto che oggi lo stesso razzismo non si basa su considerazioni genetiche ma piuttosto culturali), non è chiaro il motivo per cui il nostro continua ad essere un mondo diviso in Stati, ciascuno dei quali esercita la propria sovranità su un territorio ed una popolazione.



# Fortezza Europa

*“Questa è la storia che studieranno i nostri figli, quando nei testi di scuola si leggerà che negli anni duemila morirono a migliaia nei mari d’Italia e migliaia vennero arrestati e deportati dalle nostre città. Mentre tutti fingevano di non vedere.”*

—Gabriele Del Grande

“Fortezza Europa” era il termine impiegato dalla propaganda del Terzo Reich durante la Seconda Guerra Mondiale per indicare, a partire soprattutto dal 1942, l’Europa continentale sottoposta al predominio politico-militare della Germania nazista in contrapposizione con gli Alleati anglosassoni.

Attualmente questo termine è usato per descrivere lo status dell’immigrazione in Unione Europea. Può riferirsi all’atteggiamento di certi stati Europei di alcuni partiti conservatori o al sistema di pattugliamento delle frontiere e di centri di detenzione che vengono utilizzati per aiutare e prevenire l’immigrazione illegale in Unione Europea.

Negli ultimi trent’anni la questione dell’immigrazione è stata presentata da tutti i politici di ogni schieramento come un problema da affrontare a tutti i costi. Il continente vive una crisi legata all’arrivo dei migranti, una crisi di tipo politico-economica. L’Europa affronta una crisi legata all’arrivo dei migranti, ma non la crisi che immaginiamo. Il continente, infatti, si trova di fronte a un dilemma: da un lato, qualunque politica sulle migrazioni che voglia essere morale e praticabile non godrà, per il momento, di un mandato democratico; dall’altro, qualsiasi politica che abbia sostegno popolare sarà probabilmente immorale e impraticabile. Un insieme di bisogni e desideri contraddittori è sfociato in una serie di incoerente inapplicabile di politiche, scritte dalle norme sulla libera circolazione all’interno dell’Unione Europea (UE). L’area Schengen è stata costituita nel 1985. Oggi comprende 22 dei 28 membri dell’Ue, e altri quattro sono in attesa di poterci entrare. Regno Unito e Irlanda non ne fanno parte.

Il sogno di un’Unione Europea libera al suo interno ha generato una vera paranoia. In cambio dell’area Schengen è stata creata una Fortezza Europa, protetta dall’immigrazione, sorvegliata da satelliti e navi da guerra e protetta da muri.

Molte delle politiche messe in atto dell’Unione trasmettono l’idea di un continente in guerra. A giugno, un vertice di emergenza dell’Ue è sfociato in un piano che comprendeva l’uso della forza militare per “catturare e distruggere” le barche usate per trasportare i migranti. Successivamente l’Ungheria e altri paesi dell’Europa orientale hanno cominciato a costruire barriere lungo i confini mentre Germania, Austria, Svezia e Danimarca hanno sospeso le norme del trattato di Schengen e hanno reintrodotti i controlli alle frontiere interne. A novembre l’Ue ha siglato con la Turchia, promettendo 3,3 milioni in cambio di maggiori controlli alle frontiere.

L’immigrazione in Europa non rappresenta una vera e propria novità: fino al 1991 la Spagna aveva una frontiera aperta con il Nordafrica. Dopo il 1986, anno di entrata nell’Unione, la Spagna ha dovuto chiudere le frontiere. Questo non ha fermato i lavoratori migranti che hanno iniziato ad utilizzare piccole imbarcazioni per raggiungere la Spagna.

Il 1991 sono arrivati i primi cadaveri di migranti clandestini. Da allora almeno 27.382 emigranti sono

morti tentando di espugnare la fortezza Europa, di cui 4.273 soltanto nel 2015 e 3.507 nel 2014.

Successivamente l'Unione attua una strategia fatta di criminalizzazione dei migranti, militarizzazione delle frontiere ed esternalizzazione dei controlli pagando a stati che non appartengono all'Unione, dalla Libia alla Turchia, enormi quantità di soldi per fare la guardia alla frontiera dell'Europa. Ancora una volta i migranti hanno cercato tragitti diversi, spesso più pericolosi. È per questo che tantissimi di loro stanno viaggiando attraverso la Grecia e i Balcani.

Per quanto i numeri dell'immigrazione siano alti, bisogna considerare anche ciò che sta accadendo in altre parti del pianeta. In Libano ci sono 1,3 milioni di rifugiati siriani, il 20% della popolazione. Nel 2015 in Europa sono entrati 1 milione i profughi migranti, cioè poco più del 0,1% della popolazione. A sopportare il peso maggiore sono alcuni dei paesi più poveri del mondo. Questo è l'aspetto peggiore dell'Unione, perché sembra che solo i paesi poveri debbano avere a che fare con migranti e profughi.

Una delle tante conseguenze dal punto di vista politico è la crisi della rappresentanza, la crescente sensazione delle persone di non contare niente davanti a istituzioni politiche sempre più lontane e corrotte. L'immigrazione è diventata un capro espiatorio per l'indebolimento del mercato del lavoro e delle politiche per l'austerità. L'Ue è diventata anche il simbolo della distanza tra le persone comuni e la classe politica. Il tutto è sfociato in una crescente ostilità nei confronti dei migranti e nel panico diffuso tra chi deve prendere decisioni politiche.

La storia degli ultimi 25 anni ci dice che a prescindere da quanto si rafforzi la fortezza Europa, recinti e navi da guerra non fermeranno i migranti, né controlli più rigidi modificheranno la percezione del problema tra l'opinione pubblica. Trasformare ancora di più l'Europa in una fortezza non contribuirà ad attenuare il senso di frustrazione così diffuso. La crisi dei migranti va avanti da tanto tempo e, a prescindere dalle misure che saranno prese, non si risolverà nel giro di uno o due anni. Il problema di fondo non è tanto politico, ma di atteggiamento e percezioni.

Politiche migratorie più accoglienti possono essere attuate solo con il consenso dell'opinione pubblica, non a dispetto della sua opposizione. Conquistare questo consenso non è impossibile, non c'è nessuna legge secondo cui le persone debbano necessariamente essere ostili all'immigrazione. Ampi settori dell'opinione pubblica sono diventati ostili perché hanno finito per associare l'immigrazione con cambiamenti inaccettabili. Ecco perché, paradossalmente, il dibattito sull'immigrazione non può essere vinto solo parlando di immigrazione, né la crisi dei migranti può essere risolta solo mettendo in atto politiche sulle migrazioni. Le paure attuali sono espressione di una più ampia sensazione di non avere voce e peso nella sfera politica. Finché non sarà affrontato questo problema, l'arrivo dei migranti sui lidi europei continuerà a essere considerato come una crisi.

# Legislazione

## La politica dell'Unione in materia di immigrazione e asilo.

Partiamo dal mare. Il mar Mediterraneo da anni è diventato una grande fossa comune, nell'indifferenza delle sue due sponde. In questo mare sono annegate almeno 27.382 persone, almeno la metà non sono mai stati ritrovati e giacciono ancora sul suo fondale.

Fanno tutti a gara a contare quanti ne sono sbarcati, pronti a gridare all'emergenza. Ma quanti sono riusciti davvero ad arrivare ad imbarcarsi?

Molti sono morti viaggiando su tir, camion e fuoristrada, nel deserto del Sahara, in Libia, sotto gli spari della polizia di frontiera, morti assiderati. Il dato delle morti reali potrebbe essere molto più grande, nessuno sa quanti naufraghi siano. Lo sanno solo le famiglie di coloro che un giorno sono partiti per l'Europa senza mai più tornare.

Il soccorso in mare è previsto dagli articoli 1113 e 1158 del Codice della navigazione. Il comandante che omette di prestare assistenza è punito con pene fino ad otto anni di reclusione. Le Ong sono organizzazioni non governative finanziate da donazioni, raccolta fondi e 5 per mille. Le Ong intervengono nel Mediterraneo con tredici navi dopo la strage di profughi del 2015, che coincise con la sospensione dell'operazione di soccorso *Mare Nostrum*. Si trattava di un'una operazione militare e umanistica decisa dal governo di Enrico Letta iniziata il 18 ottobre 2013. L'operazione consisteva in sostanza in un corposo potenziamento dei controlli già attivi e aveva due obiettivi: «garantire la salvaguardia della vita in mare» e «assicurare alla giustizia coloro che lucrano sul traffico illegale di migranti». Il ministro Alfano dichiarò che grazie a *Mare Nostrum* sono stati recuperati dalle navi della Marina Militare circa 100 mila migranti. *Mare Nostrum* non era comunque la sola iniziativa attiva nel Mar Mediterraneo: affiancava *Hermes* e *Aeneas* attivate da Frontex, il cui scopo era di contrastare l'immigrazione irregolare.

*Frontex* è l'agenzia per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea. È stata creata nel 2004 e ha come principale obiettivo «aiutare le autorità di frontiera dei diversi Paesi europei a lavorare insieme».

Dalla metà del 2014, proprio a causa dell'aumento dei flussi, *Frontex* e *Mare nostrum* hanno dato vita all'operazione europea *Triton*, che è partita l'1 novembre 2014.

*Triton* ha sostituito le precedenti missioni attive nel Mediterraneo: Ad essa partecipano 29 Paesi, ed è finanziata dall'Unione europea con 2,9 milioni di euro al mese: circa due terzi in meno di quanti erano destinati a *Mare Nostrum*. A differenza di *Mare Nostrum*, inoltre, *Triton* prevede il controllo delle acque internazionali solamente fino a 30 miglia dalle coste italiane: il suo scopo principale è il controllo della frontiera e non il soccorso.

La versione originaria del *Trattato di Roma* (1957) non conteneva alcuna disposizione in proposito; le uniche disposizioni sulla libera circolazione delle persone riguardavano i cittadini degli Stati membri. La *Convenzione di Schengen* del 1985 diventa un trattato internazionale che prevede alcune norme comuni perlopiù funzionali all'eliminazione dei controlli sulle frontiere interne. Un passo avanti importante si ha con il *Trattato di Maastricht* (1992) il cui Titolo VI crea il così detto "terzo pilastro", allora denominato "Giustizia e affari interni", il quale include la politica di immigrazione, la politica di asilo e l'attraversamento delle frontiere esterne. Tuttavia, la cooperazione è ancora limitata, gli atti emanati in questo settore poco vincolanti e il Trattato Schengen rimane al di fuori del III pilastro. La vera rivoluzione si ha con il *Trattato di Amsterdam* (1997), che "comunitarizza" la politica di immigrazione. Con il termine "comunitarizzazione" si indica il fatto che il sistema Schengen e tutti gli atti che sono stati emanati nel

quadro di questo sistema vengono "trapiantati" all'interno delle competenze della Comunità. Il nuovo Titolo IV del Trattato CE viene denominato "Asilo, visti, immigrazione" e al Consiglio viene attribuita la competenza ad adottare atti in questo settore.

Nel *Trattato di Lisbona* l'immigrazione viene trattata nel Capo 2 del Titolo V (dedicato allo spazio di libertà, sicurezza e giustizia), assieme ai controlli alle frontiere e all'asilo.

Il Trattato prevede che le frontiere esterne siano sorvegliate in maniera efficace e che si crei un sistema integrato fra gli Stati dell'UE al fine di effettuare questo controllo.

La competenza per assumere decisioni spetta al Consiglio, che adotta gli atti secondo la procedura ordinaria. Queste decisioni stabiliscono, ad esempio, la politica comune dei visti, i controlli a cui sono sottoposti gli individui che attraversano le frontiere esterne, oppure le condizioni alle quali i cittadini dei paesi terzi possono circolare liberamente nell'Unione per un breve periodo.

Per quanto riguarda l'asilo, l'Unione garantisce il rispetto del principio consuetudinario del non respingimento, come codificato dalla *Convenzione di Ginevra* sui rifugiati del 1951.

In base al diritto internazionale, nessuno Stato può espellere dal proprio territorio un rifugiato verso un territorio in cui la sua vita o la sua libertà potrebbero essere minacciate a causa della sua razza, della sua religione, nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale o opinione politica. La politica comune degli Stati membri in materia di "asilo europeo" deve quindi essere finalizzata a realizzare questo principio. Le norme su cui è necessario cercare un consenso fra gli Stati membri riguardano aspetti quali le procedure, i criteri per la determinazione dello status di rifugiato, la cooperazione con gli Stati terzi da cui normalmente provengono i rifugiati.

Il *regolamento Dublino II*, emanato nel 2003, stabilisce i criteri e i meccanismi per determinare lo Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo. Scopo del regolamento è garantire che la domanda venga gestita da un solo Stato, evitando il fatto di presentare domanda presso lo Stato nel quale risulta più semplice ottenere il visto.

Solo uno Stato è competente per esaminare il visto; esso viene identificato secondo i seguenti criteri, secondo una gerarchia dal più al meno rilevante:

- *unità del nucleo familiare*: si cerca di fare in modo che i minori presentino domanda nello stesso Stato in cui si trova oppure in cui ha presentato domanda un familiare;
- *permessi di soggiorno* o visti già rilasciati da uno Stato: se uno Stato membro ha già rilasciato al richiedente asilo uno di questi documenti, esso è altresì competente per l'esame della domanda di asilo;
- *ingresso o soggiorno illegali*: lo Stato nel quale un individuo è entrato illegalmente sarà competente per esaminare la sua domanda di asilo;
- *ingresso legale in uno Stato membro*: se un cittadino di un paese terzo richiede asilo in uno Stato membro in cui non è sottoposto all'obbligo di visto, l'esame della domanda d'asilo compete a tale Stato membro;
- *zona internazionale di transito di un aeroporto*: lo Stato in cui si trova l'aeroporto è competente per l'esame della domanda.

Tuttavia, in base alla così detta "clausola umanitaria", qualsiasi Stato può accettare di esaminare una domanda anche se non è lo Stato competente in base al regolamento per ragioni umanitarie.

# La filosofia dello straniero

## Che cos'è l'altro?

Il terzo passo per capire cosa sia l'immigrazione e cosa sia lo "straniero" è un passo di tipo filosofico-sociologico e soprattutto personale. Riconoscere l'alterità a questo punto è un discorso necessario da sviluppare non più da un punto di vista economico-politico.

Sembra sia facile dire che esiste qualcosa che è *altro* da me; i problemi iniziano nel riconoscere me stesso come un altro soggetto, cioè uno dei possibili soggetti che si trovano ad interagire in un contesto.

In uno studio di *Davide Zoletto* emerge l'importanza dei confini con cui quotidianamente strutturiamo le nostre relazioni con l'altro per antonomasia, lo *straniero*. Sembra che la nostra vita proceda in una costante dimensione di epoche, cioè come se dessimo costantemente per scontato il mondo, noi stessi e le pratiche in cui siamo coinvolti.

La domanda "cosa ci faccio qui?", ovvero porre il dubbio su questa realtà, implica uno sdoppiamento dello sguardo in un *qui* e un *là*. È il primo passo verso il riconoscimento dell'altro. Non è un caso però, che la domanda spesso venga posta dallo *straniero*: nel suo caso, definire la situazione è un atto prioritario per la propria sopravvivenza. Chi sta *qu*", invece, porta con sé un insieme di conoscenze, schemi di comportamento, credenze tali, che solo raramente è disposto a metterle in dubbio. Sono parte della propria identità.

La sola presenza dello straniero può essere a volte fastidiosa perché rappresenta la visibilità di un *là*, e cioè rappresenta la minaccia di decentramento della nostra prospettiva.

Il modo più semplice per mantenersi al sicuro nel proprio *qui*, allora, consiste nel costruire l'altro rimanendo *qui*. In una prospettiva multiculturale, lo spazio dell'interazione necessitata con lo straniero può ridursi al luogo della mia intenzionalità, in un linguaggio che non è, o non è ancora, il linguaggio dell'altro. Così si costruisce anche il suo *là*, con una ridefinizione di identità che tenta anche un addomesticamento.

*Alfred Schutz* ha descritto il modo naturale in cui noi tendiamo a creare "la struttura sociale del mondo della vita quotidiana". La nostra realtà ha luogo quando si inizia a "definire la situazione". Il dare per scontato, come sospensione del dubbio, ripete l'atteggiamento, sopra descritto, di definire la situazione a partire dal *qui*. Questa operazione, spesso inconsapevole, determina un confine, e con esso un dentro e un fuori che serve a definire chi è straniero. Lo straniero è il portatore di uno sguardo-altro, e non può essere altrimenti, dice Schutz, perché la sua prima domanda è "cosa ci faccio qui?" Egli stesso si interroga sulla situazione, cerca di darne una definizione. È l'esperienza "in cui ci imbattiamo in qualcosa di precedentemente sconosciuto e che pertanto si trova al di fuori dell'ordine consueto delle nostre conoscenze". Così il tentativo di interpretare il nuovo contesto "estraneo" ha inizio a partire da ciò che è familiare, cioè da ciò che viene da lontano, magari accanto ad idee sulla società ospite, frutto di resoconti approssimativi che nutrono aspettative e, spesso, illusioni. Ne segue l'inadeguatezza di questo modo di pensare, di costruire una realtà sociale differente a partire dal proprio modello. Questo, dice Schutz, "serve meramente come schema pratico per interpretare il gruppo straniero e non come guida per l'interazione tra i due gruppi". Anche il tentativo di adottare in toto il modello dell'altro è votato al fallimento, e ciò perché questo sistema di conoscenze implicite ed esplicite è tutt'altro che coerente.

A conclusioni simili è giunto anche *Abdelmalek Sayad*, lo studioso di origini algerine di cui abbiamo

parlato anche nel primo capitolo. Esso ha teorizzato la situazione di sofferenza vissuta da coloro che abbandonano il proprio paese aggrappati a delle aspettative che presto saranno frustrate. La logica dell'esclusione sembra non avere via d'uscita. Ogni definizione della propria identità o è imposta dagli altri oppure, in un vano tentativo di sovversione, è vittima delle stesse categorie concettuali da cui tenta di fuggire.

Sayad descrive il modo in cui è la società ospite a definire la situazione. E lo fa avvalendosi della teoria dello stigma di *Erving Goffman*. Stigma è un'etichetta che identifica chi è diverso. Le scelte di comportamento che in modo abituale sono messe in atto, in relazione a determinati contesti, evidenziano una struttura che Goffman chiama "cornice". Questa non appartiene al singolo soggetto, ma è patrimonio comune del gruppo sociale. Il concetto di cornice rappresenta una dimensione più ampia, sociale a cui apparteniamo e che ci influenza nel corso delle nostre pratiche quotidiane. E la nostra organizzazione della realtà sociale è soggetto continuamente al "dare per scontato".

Come abbiamo osservato prima il membro di un gruppo non ha difficoltà ad applicare uno schema precostituito alle nuove situazioni. La situazione è diversa per lo straniero. Il suo essere in deficit rispetto ai contenuti di una cornice rende i suoi movimenti inevitabilmente goffi agli occhi degli altri. Possiamo aggiungere due osservazioni: la prima è che la cornice sembra rafforzare il senso della metafora dei confini. Le linee del dentro/fuori acquistano un significato più intenso. Un significato, ed è la seconda osservazione, che si allarga agli aspetti di valore. Goffman, infatti, intuisce che le definizioni di situazioni possibili da parte della società ospite, in quanto abituali sono sempre percepite come "normali". Tutto ciò che è normale si ritiene, osserva Goffman, che sia anche giusto. Ed ecco allora che riemerge la vecchia logica del valore delle differenze. Il termine "confronto" viene usato solamente per sottolineare la distanza, non facilmente colmabile, tra chi è normale e giusto, e chi si comporta in maniera deviante e con ciò minaccia di porre in dubbio il nostro modo abituale di gestire gli eventi. La conseguenza è che "nella nostra mente, egli viene declassato da persona completa, e a cui siamo comunemente abituati, a persona segnata, screditata. Tale attributo è uno stigma". Le conseguenze sono molto pericolose perché è facile passare da pratiche discriminatorie che privano lo straniero di molte possibilità di condurre una vita normale, fino alla creazione di ideologie che vorrebbero legittimare il dislivello di valore. Così quando Sayad si trova ad affrontare il discorso sull'immigrazione, non può non cogliere l'aspetto sociale, istituzionale, che sta dietro l'operare di cornici e stigmi. Lo stigma non nasce da una relazione tra soggetti singoli, perché questa stessa relazione è conseguenza della stigmatizzazione. Esiste una logica nascosta che inaugura un insieme prefissato di pratiche e interazioni in cui non è dato confondere i ruoli e stravolgere i rapporti di potere. È un processo dal quale sembra impossibile sfuggire, infatti il "dare per scontato" è lo stesso principio che regolerà ogni futuro rapporto, anche dall'ottica dell'immigrato. Questo significa che sarà intervenuto un processo di interiorizzazione che non fa che confermare l'intuizione di Sayad sulla natura istituzionale di stigmi e cornici. Sembra che non ci sia via d'uscita. E non è tutto. Sayad, infatti, osserva come lo stigmatizzato cerchi di ribellarsi alla volontà di coloro che creano lo stigma, e riconoscendo il peso che possono avere le parole rivendica la funzione di nomi, prima usati come stigma, per designare e fondare un'identità comune. Nascono così associazioni "per immigrati", "per marocchini" ecc. (l'uso dei nomi non fa che tradire le varie forme di discriminazione cui lo straniero è soggetto). Ma ogni tentativo sembra votato al fallimento. È certamente naturale cercare di avere una propria identità. Ogni imposizione sembra soffocare questa stessa possibilità. Così il richiamo ad un riconoscimento comune, l'essere algerino o turco è un modo per tentare di sostituire una definizione imposta dagli altri, con il riconoscimento autonomo in un'identità comune. Con ciò l'immigrato aspirerebbe anche a riorganizzare la struttura della

realtà sociale, nei limiti del possibile, ponendosi come soggetto interlocutore che porta con sé un mondo di significati e valori, conformemente alla propria identità. Ma, osserva Sayad, ogni tentativo di autodefinirsi negando la definizione degli altri non può produrre alcuna definizione che possa dirsi realmente autonoma. Se ci si ribella allo stigma nei modi sopra descritti, cioè rivendicando lo stigma come rappresentazione di sé, sarà impossibile uscire fuori dalla logica della stigmatizzazione. Non si fa altro che reintrodurla in forma inversa.

Da quanto detto, emerge in maniera comune ai vari autori il riconoscimento del carattere definito e rigido dei confini che tracciano un dentro e un fuori.

## Postfazione

“Cari italiani,

io mi sento un uomo nero, senza la vita, ho paura della solitudine. Oggi io sono nella vostra terra perché ho perduto tutti nella mia vita. Ho solo la mia voce per implorare qualcuno di salvarmi, anche il mio cuore per mostrare che sono venuto come amico. Se non è abbastanza datemi l'opportunità di dimostrarlo.

Ho la pelle nera, io voglio dare e ricevere amore. Per favore non mi rifiutate, per favore curatemi con gentilezza amore e rispetto.

Io vi prometto di ripagarvi in cambio con amore e rispetto per il resto della mia vita. Grazie per avere salvato la mia vita dal mare”.

Questa è una poesia scritta da Moustau, 20 anni nato in Togo ma ora vive a Treviso. Non ci sono parole migliori per descrivere che dietro all'immigrazione ci sono soprattutto persone e vite che devono essere salvate.



## Bibliografia e sitografia

Cittadinanze, Laura Zanfrini Editori Laterza

[http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2015/12/14/news/media\\_e\\_immigrazione\\_un\\_anno\\_di\\_allarmismi\\_il\\_47\\_dei\\_titoli\\_ha\\_toni\\_ansiogeni\\_i\\_migranti\\_parlano\\_solo\\_nel\\_7\\_dei\\_servizi-129482099/](http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2015/12/14/news/media_e_immigrazione_un_anno_di_allarmismi_il_47_dei_titoli_ha_toni_ansiogeni_i_migranti_parlano_solo_nel_7_dei_servizi-129482099/)

[www.treccani.it](http://www.treccani.it)

<http://www.internazionale.it/notizie/2016/02/04/europa-immigrazione-dilemma-etico>

<http://fortresseurope.blogspot.it>

<http://www.ilpost.it/2015/02/11/differenza-mare-nostrum-triton/>

